

Una lezione politica da Vittorio Alfieri

Quando si riscopre cosa c'è sotto i capelli

di ALESSANDRO DI TOMMASO

Vittorio Alfieri, questo sconosciuto, aveva un pensiero politico. Tutti noi abbiamo un pensiero politico, anche se per alcuni esso è facilmente inquadrabile nelle categorie moderne, mentre per altri è ricco di sfumature più che di colori, con un tocco personale che sfugge ogni catalogazione preconstituita. Alfieri era di questo secondo tipo: così ci da una lezione importante. Chi lo studia leggendolo da un critico di sinistra che lo ama ne parlerà come di un precursore del comunismo, chi lo studio leggendolo da un critico di sinistra che lo odia ne parlerà invece come di uno strenuo baluardo dell'aristocrazia di destra di fine Settecento: in entrambi i casi chi si limita a studiare qualcuno per bocca di altri che su di lui hanno scritto farebbero meglio a non continuare questo articolo, poiché di loro non parlerò bene. Chi invece si fa un'idea su Alfieri leggendo Alfieri e non i vari Sapegno, De Sanctis, Branca ha la mia e la sua (di Vittorio) simpatia.

Cerchiamo allora di capire se Alfieri sia di destra o di sinistra. Era un aristocratico di nobile famiglia, ricco (molto, se calcoliamo che rinunciò a tutto in cambio di un vitalizio annuo paragonabile a circa un milione di euro attuali), nella sua vita non fece altro che viaggiare, leggere, scrivere; era amante dei cavalli e, allo stesso modo, della solitudine e delle ristrette compagnie di aristocratici letterati; fu tanto sdegnoso della plebe che scappò da Parigi in preda alla rivoluzione. Non ebbe mai un'amante che non fosse nobile anch'ella; scrisse opere destinate a un pubblico più ristretto e selezionato dei 50 lettori di Manzoni: tutto questo basterebbe per definirlo così indifferente del popolo da inserirlo tra i politici della destra.

Andando poi a leggere i suoi trattati, come il "Della Tirannide", o meglio ancora alcune opere tarde come "La Finestrina", si scopre che le istanze popolari non vengono prese minimamente in considerazione. Nelle tragedie l'eroe più amato, che più volte interpretò per le sue rappresentazioni private, è senza dubbio il Saul, il sovrano assoluto e autoritario che, pur di non cadere vittima dei suoi nemici, si suicida con del veleno nel suo nascondiglio segreto. Ah no, mi sono confuso: con un pugnale nella sua tenda. Non c'è quindi da stupirsi che Alfieri venne tenuto in grande considerazione nel periodo del Ventennio: molto letto, più che adesso, studiato e rappresentato. Ecco svelato che Alfieri è di destra. Oppure no.

Alfieri era un solitario che rifiutava le agiatezze delle corti e dei palazzi, preferendo la strada, le foreste dove solo tacevano i suoi guai, il deserto torrido della Spagna e il deserto ghiacciato della Svezia; era uno scrittore che compose drammi memorabili dove eroi popolari e popolani si scagliano contro la dittatura del regnante (come nella "Congiura de Pazzi" o nell'"Ottavia"); che salutò con l'ode "L'America" e con la "Parigi Sbastigliata" rispettivamente la rivoluzione americana e quella francese; che chiuse le finestre pur di non vedere Napoleone attraversare le strade di Firenze. Non meraviglia quindi che Alfieri fu ricordato dai grandi rivoluzionari: i tanti re dal piglio tetro e senza sentimenti uccisi sulla scena hanno le stesse sfumature della rivoluzione d'ottobre o della marcia di Mao. Allora Alfieri è senza dubbio di sinistra. Eppure qualcosa non torna neppure qui. Il vero problema sta altrove e non è colpa di Alfieri se noi non riusciamo a definirlo di destra o di sinistra: egli è

morto qualche decennio prima che queste classificazioni venissero codificate. Lo ammetto: mi sono divertito a sbattere Alfieri di qua e di là, tirandolo per la manica del suo mantello nero ora come testimonial della destra, ora come icona della sinistra. La stessa essenza della domanda "Alfieri è di destra o di sinistra?" non ha senso perché è totalmente anacronistica. Questa è la lezione che Vittorio ci insegna: così come per lui, non ha senso per tanti altri personaggi (penso al dittatore Cesare che mai chiamerei di destra, o il compagno Savonarola che certo non era un comunista, e penso a Fra Dolcino che forse lo era più di lui) strapparli dal loro tempo per etichettarli nelle categorie del presente.

Ma la vera lezione va più in profondità: tutto questo lo abbiamo potuto dire solo scavalcando chi su Alfieri ha scritto, andando invece direttamente a lui, alla sua vita e alle sue opere. È facile adagiarsi sulla parola altrui, sull'ipse dixit di un luminare o presunto tale. Ecco allora che si oblia la propria intelligenza e ci si fida di quello che si legge sui libri così da non correre almeno due rischi: in primo luogo non ci si espone direttamente (se ciò che dico è sbagliato la colpa è di "quello lì", dell'autore del saggio che ho letto), in secondo luogo non si fa fatica (accontentandosi di un'interpretazione senza andare alle cause profonde). Folle di persone criticano il pinco pallino di turno per ciò che dice (letto su una traduzione sbagliata perché l'originale è troppo difficile da tradurre), presunti intellettualoidi che conosco personaggi del passato leggendo le biografie moderne (certamente più facili di quelle originali): forse è ora di riscoprire che nella testa c'è una cosa chiamata cervello atto a pensare da sé.